

Dallo studio di Giorgio Agamben ai «bastardi» di Flavio Caroli passando per i pugnali e i soldatini di Michele Mari. Gli intellettuali si espongono mostrando immagini di oggetti, persone, libri, quadri: tutto ciò che nel corso degli anni è stato fondamentale per la loro formazione. Con un linguaggio più colloquiale, in un romanzo sentimental-familiare

Autoritratti con figure (e memorie)

DIETRO LE QUINTE

Roberto Andreotti

Negli anni Sessanta i romanzi “per ragazzi” calamitavano i giovani lettori con le illustrazioni cosiddette fuori-testo: una o due tavole a ogni capitolo, da sfogliare in sequenza prima ancora di conoscere le vicende della storia. Noi non lo sospettavamo, ma il doppio registro narrativo-visuale incrementava - oggi li chiamerei così - gli stimoli cognitivi: scoprire per esempio che il volto assegnato dall'illustratore ai personaggi non coincideva affatto con quello affacciato sin nella nostra mente; o sorprendere tra le righe del testo le brevi frasi già lette nelle didascalie sotto alle figure. Una sorta di riconoscimento provocato dal fatto che - suppongo per esigenze tipografiche - l'immagine cadeva ogni volta fuori posto, lontana cioè dalla pagina e dalla cornice cui la scena raffigurata si riferiva.

Mi sono ricordato di quelle primitive avventure semiotiche nell'affrontare, del filosofo Giorgio Agamben, *Autoritratto nello studio* (editore Nottetempo), il cui formato deve avere avuto a che fare con le storie illustrate lette dall'autore quando era bambino. Che siano esili o voluminosi, i libri di Agamben si presentano sempre con una certa severità, specchio di densità teoretica; questo invece ha un'aria cordiale e rilassata, intanto, per via delle immagini: circa un centinaio, non raccolte separatamente, ma inserite nel testo, in posizione dominante. Si tratta perlopiù di fotografie private, che l'autore descrive e commenta con la ben nota perspicuità, svelandoci in questo modo tappe della propria biografia intellettuale. Il lettore è invitato a utilizzarle come correlativo iconico del testo. Più precisamente le immagini sono il pedale di avviamento della memoria, e costituiscono perciò l'ossatura della forma-racconto. È possibile distinguere due fonti principali, foto scattate da Agamben e foto in cui compare Agamben, da solo o con altri. Del primo tipo fanno parte le diverse stanze da studio del titolo, abitate dall'autore tra Venezia e Roma: San Polo, Piazza delle Coppelle, vicolo del Giglio, via Corsini sull'Orto bota-

nico. Come si arreda uno studio da lavoro? La biblioteca, anzitutto; poi tavoli e scrivanie, carte, quaderni, lettere, penne e matite, dattiloscritti, souvenir, libri squadernati come nelle teche di un museo, e ogni sorta di icone personali. Per far parlare i vari oggetti “in mostra” Agamben effettua successivi “ingrandimenti”, introdotti da formule deittiche («nello scaffale di mezzo»; «in alto»; «a destra sulla scrivania», ecc.). Talvolta si deve tornare indietro anche di molte pagine per seguire bene i vari collegamenti biografici e iconografici, neanche si trattasse di un saggio di Gombrich con le tavole a parte. Ma qui sta, probabilmente, la scommessa del libro. Se all'origine di ogni autobiografia c'è una pur calcolata esibizione dell'io, pubblicare il proprio album di casa lascia cadere un ulteriore strato nel processo di messa a nudo, e invita il lettore a farsi un po' più voyeur. Basterebbe la pubblicazione di certe istantanee che, non fosse per il rango dei personaggi raffigurati, liquideremmo senza pensarci come generiche “foto delle vacanze”: Agamben con Heidegger nella campagna del Vaucluse (1966) e ai seminari di Le Thor ('66-'68); con José Bergamin a Siviglia ('76); con Jean-Luc Nancy nella campagna senese (anni Ottanta), e così via. Alla fine la potenza e la qualità autoriale del racconto riescono a bruciare le scorie depositate su questi scatti d'occasione, ovviamente privi di coefficiente formale.

Ci sarebbe per la verità un terzo tipo di foto, la cui funzione sembra essere semplicemente quella di documentare e far vedere ciò di cui si parla nel racconto: il pezzo di muro ocra spiatto per anni dalla finestra dello studio; la copertina di una rara edizione tedesca. Tutto ciò chiama in causa, io credo, W.G. Sebald, lo scrittore tedesco (1944-2001) che, senza volerlo, lanciò la moda dei libri illustrati (non per bambini): in Italia è accaduto a partire da *Gli anelli di Saturno* (Bompiani '98), bizzarro pellegrinaggio letterario nel Suffolk inglese, farcito di vedute b/n, case, ponti, strade, paesaggi, steli funerarie, vecchie stampe e quadri, ritagli di cronaca, reperti storici e persino interni con scrivanie affastellate - proprio come in Agamben.

Dal canto suo invece Flavio Caroli,

storico di arte contemporanea, ha corredato il proprio libro di memorie intitolato *Storia di artisti e di bastardi* (Utet) attingendo a foto ufficiali di opere e installazioni e ai ritratti degli autori, raccontati da ex giovane testimone: la Biennale del '64 con il padiglione americano che sdoganava l'oggetto di consumo; l'arte povera contesa tra Roma e Torino (Kounellis/Pistoletto, Sargentini/Sperone); Peggy Guggenheim e Lucio Amelio, Keith Haring e Basquiat, Kiefer e Schnabel... Tra vissuto e complementi visivi - su tre registri: colore, b/n, virato rosso -, Caroli srotola il romanzo ubriacante degli anni Settanta-Ottanta, i viaggi oltreoceano, i mercanti, le gallerie, le performance degli artisti. Con degli intrusi però: da una parte l'arte antica (Winckelmann, Caravaggio, Denis Mahon), dall'altra il suo casco di capelli - ormai noto al pubblico grazie alle apparizioni televisive. Esso spunta qua e là, in compagnia dei mostri sacri, nelle consuete inquadrature d'occasione: Caroli nella Factory di Warhol davanti al teschio (1975); con Omar Galliani e Patella (alla mostra Nuova Immagine, 1980); con il gallerista Leo Castelli; con il collezionista Giuseppe Panza di Biumo.

Dopo lo studio di Agamben, dunque, i luoghi dell'arte di Caroli. Questi due autoritratti “con figure” mi hanno infine indotto a seguire un filo, così ho estratto dalla montagna di libri stipati nel mio, di studio, un'altra “autobiografia per immagini”, uscita due anni fa da Corraini - editore che è una garanzia sul piano grafico-progettuale. Ma sarà il titolo, *Asterusher*, sarà lo strano formato (13x22), sarà la copertina scialba e respingente, di fatto è stata piuttosto trascurata dai recensori nonostante il séguito di cui gode uno dei due autori, lo scrittore Michele Mari. L'altro è il fotografo Francesco Pernigo, che ha ritratto gli “oggetti d'affezione” di Mari medesimo come se fossero, appunto, dei Man Ray, però a colori e contestualizzati in interni, non avvisi: peluche, soldatini, pugnali, omimi Michelin, divise militari, poster, quaderni di scuola, giornalini, albi Urania, scatole di puzzle, suppellettili. L'operazione è più drastica di quella di Agamben, perché il tentativo, cui cooperano di volta in volta Hegel,

Rilke, Céline, Gadda (tirati in ballo nelle note di commento alle foto), è quello di trasformare i resti della propria cameretta in “camera delle meraviglie”. Quanto al sottotitolo “patologico” (*Autobiografia per feticci*), l'effetto di autodenuncia non attenua certo il sentore della narcisata.

Museo domestico o inferno domestico? Mah. Sfogliato oggi, l'album Corraini sembra soprattutto l'embrione visivo-sentimentale dell'ultimo libro di Michele Mari, appena uscito da Einaudi: *Leggenda privata*, sorta di romanzo autobiografico impregnato di «manierismo onanista» (traggo la definizione da pagina 12), che rivisita per l'ennesima volta una mitologica infanzia-adolescenza con mostri (igenitori, poi divorziati). Diversi i punti di contatto con *Asterusher*, i cui testi didascalici, fra l'altro, erano in parte estrapolati da precedenti libri, da *Di bestia in bestia* a *Euridice aveva un cane* a *Fantasmagonia* - a confermare l'ossessione ombelicale che nutre l'immaginario sia del narratore sia del saggista. Foto di famiglia, tipiche degli anni Sessanta, punteggiano anche questo *Leggenda privata*, qui però esse

compaiono per lo più a supporto: è giusto il caso del ritratto finito sulla copertina, dove il piccolo Mari, diffidente, è con la madre su un ballatoio di montagna. Nessuno dei due sorride, poco prima (?) c'è stata una scarica di botte (il sempre serio-

so Mari-padre è l'autore dello scatto e degli sculaccioni).

Autori differenti, libri differenti, ma anche somiglianti. Quale conclusione possiamo trarre - se si esclude per motivi anagrafici la sindrome Facebook - da questo riflusso autoreferenziale che promuove a discorso strategico immagini scattate per uso privato, deboli o insignificanti, che un tempo sarebbero state scartate dagli editori di biografie, o relegate in inserti iconografici di complemento (ma solo nel caso di personaggi di grande popolarità)? Niente ricette, solo

una provocazione finale per ristabilire dei parametri. Ricordate lo choc editoriale che provocò il *Barthes di Roland Barthes* tradotto da Einaudi nel 1980? Nuovo linguaggio tipografico, tutta l'acutezza e l'autoironia leggera di una autobiografia sentimentale a suo modo scandalosa... E quel pacchetto di foto spensierate o drammatiche, il cui montaggio costruiva da solo un piccolo romanzo familiare: che ora si allontana, irrimediabilmente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL FILOSOFO:
«NEL MIO
LIBRO SONO
COMPRESI
MORTI E VIVI»**

**«LEGGENDA
PRIVATA»
HA IN COPERTINA
IL PICCOLO MARI
DIFFIDENTE**

**LO STORICO DELL'ARTE
SROTOLA IL RACCONTO
UBRIACANTE DEGLI ANNI
'70-'80 PARLANDO DI
VIAGGI, MERCANTI,
GALLERIE E PERFORMANCE**

**PROVOCÒ UN VERO
E PROPRIO CHOC
EDITORIALE
LA PUBBLICAZIONE
NEL 1980 DI «BARTHES
DI ROLAND BARTHES»**

**Ritratti**

Nell'immagine a fianco, un particolare della libreria di Giorgio Agamben (il filosofo nella foto qui sotto). A sinistra, un particolare della copertina del recente libro di Michele Mari «Leggenda privata». In basso lo storico dell'arte Flavio Caroli.

